

# NOTE

## SULLA LETTERATURA ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

---

X.

OLINDO GUERRINI

(LORENZO STECCHETTI).

Ci si sta tanto bene accanto al fuoco  
In casa mia coi piè sovr'al tappeto,  
Con un libro che sfoglio a poco a poco,  
Il caffè sul camino e il polso cheto!  
Come nel mio pensier contento evoco  
Le fatiche del dì; come ripeto  
Basso dentro di me, quasi per gioco,  
« Sei pur felice tu nel tuo segreto! ».

Sono due quartine fresche, spontanee, di un sonetto che si legge nella prima raccolta di versi del Guerrini, nei *Postuma* (le due terzine valgono poco: il respiro dell'anima soddisfatta si allarga ed esaurisce tutto nelle quartine). Lo scrittore era allora, credo, appena sui trenta anni; ma il suo atteggiamento non appare diverso nell'altro sonetto che, molti anni dopo, quando egli era sulla cinquantina, compose pel suo ritratto, dipinto da Raffaele Faccioli, che lo rappresentò sopra uno sfondo di biblioteca, con la pipa in bocca, avvolto da spire di fumo, la mano ferma sul boccale di birra tolto appena dalle labbra, alle quali sembra prossimo a tornare. Il Guerrini ripercorre le vicende ora liete ora tristi che, come tutti gli uomini, ha sofferto: applausi e fischi, carezze e schiaffi, baci e morsi; ma da quei ricordi la sua serenità non è turbata:

Seguon l'anima e l'occhio in alto il corso  
Lieve del fumo con la calma usata,  
E in fondo del bicchier non c'è il rimorso.

Altre poesie della prima raccolta manifestano questo suo temperamento di uomo che della vita coglie volentieri gli aspetti facili ed allegri, non si tormenta e non perde la pace nè per gli ardui problemi del pensiero nè per l'assillo dell'ambizione e della gloria, e neppure per la sete di piaceri troppo acri e complicati: temperamento di goditore silenzioso e sorridente, che si contenta di poco e il meglio dei suoi piaceri sa fabbricarseli da sè, con l'ingegnosità del suo buonumore. Una delle più vivaci è l'epistola all'amico Vigna dal Ferro, scritta dalla campagna, e sospirante al gaio vivere bolognese:

Vigna, nel mio cortil nereggia un fico,  
L'albero sarto del gran padre Adamo;  
Io pranzo all'ombra de' suoi rami, e dico:  
— Vecchia Bologna, t'amo! —

A lui, nella noia della campagna, passano per la mente le facili avventure erotiche di Bologna, gl'incontri al passeggio di San Michele con la donna del suo cuore, con la giovinetta che gli fu fedele « quasi ventiquattr'ore »; e i bei venerdì sera estivi, in piazza della Pace, dove la banda cittadina suona la musica e il « biondo Ottone », il birraio del posto, versa la birra gelata, e in quell'allegria di popolo gli zerbinotti seguono la fidanzata e le ragazze vanno nei punti illuminati a mostrare il vestito, e a pescare, con l'amo delle occhiate, « il pesce raro, che chiamano marito ». — Quando, in un'altra poesia, si mette a fantasticare e a foggjarsi il paese del suo sogno, questo paese è l'Olanda: « la pace veneranda della vita fiamminga », il regno della pipa e della birra:

Ivi seduti accanto  
Parleremmo d'amor tranquillamente:  
La birra bionda spumerebbe intanto  
Nel boccal rilucente.  
Tu colla tua gioconda  
Voce susurreresti una ballata:  
Io succhierei con maestà profonda  
La pipa smisurata....

Quando lancia il suo grido ammiratore per Venezia: « Sei pur bella, Venezia, in mezzo all'onde »; la visione e il godimento dei trofei guerreschi e delle donne di Tiziano, dei palagi patrizii anneriti dal tempo e delle chiese ricche d'arte e di memorie, si compie e si rafforza nel suo spirito col ricordo dei pranzi appetitosi fatti sulla laguna, delle « sogliole fritte » e del « vin di Conegliano ». —

E se da queste prime passiamo alle ultime sue confessioni, ritroveremo le medesime tendenze. In verità, le giovinette che gl'indicano, alla prima parola gentile, la strada dei loro casti lari, e quelle altre ch'egli vagheggiava di portar seco in Olanda, sono sparite dai suoi versi: il Guerrini non è, ohibò!, un Giacomo Casanova, che, vecchio, assediato dai ricordi, rimescolava la cenere degli antichi amori e non si tratteneva dal tormentare le contadinelle del villaggio boemo in cui trascinò gli ultimi suoi anni. Il Guerrini non è stato un fantastico da giovane, e non è, nei suoi anni maturi: quando l'ora giunge, egli chiude il libro degli amori senza troppo sospirare. E, in cambio, prende a divertirsi pacificamente con la fotografia e con la bicicletta, e scioglie inni all'una e all'altra, ed anche — perchè no? — all'acqua di Hunyadi János. Scrive il suo « testamento »; e non vuole che sulla sua tomba si piantino cipresso e mortella:

Piantateci una vite! Il suo giocondo,  
 Il suo celeste grappolo spremuto,  
 Diverrà vino ghiotto e rubicondo.  
 E così, benchè morto, il mio tributo  
 Ai vivi pagherò, rendendo al mondo  
 Qualche goccia del vin che gli ho bevuto.

Io non ho scelto artificiosamente queste poesie: esse mi si sono presentate da sè, tutte le volte che ho ripensato al Guerrini e ricercato i tratti dominanti della sua fisionomia poetica. Mi pare che in quelle effusioni sia la chiave per intendere l'opera di lui; la quale, dopo essere stata troppo lodata, ora è con palese ingiustizia tenuta a vile: tantochè la raccolta completa, o quasi, delle sue rime, venuta fuori di recente, non ha ricevuto accoglienze cordiali. — Dico la mia impressione: io credo che il Guerrini sia, nel suo fondo, un bonario canzonatore; e peggio per chi non se ne avvede o lo dimentica, perchè corre il rischio di diventare vittima della canzonatura: vittima, sia che si faccia ad elogiare lo scrittore dei *Postuma* quale poeta di passione e di pensiero, sia che severamente lo censuri sotto questi rispetti. In quasi tutte le manifestazioni dell'ingegno del Guerrini si mesce quel rivolo di buon umore che sgorga incessante dal suo petto; quando addirittura non ne formi il chiaro contenuto, come è il caso delle moltissime poesie giocose e delle parodie da lui composte.

L'amore in un uomo cosiffatto non può esser sentimentale e neanche, a parlare propriamente, sensuale. Sarà della *gailairdise* o della *paillairdise*, un amore misto di allegrezza e di scherzo, amore

che non passa le midolla e dà facili gioie e pochi dolori, presto dimenticati; un modo di sentire i cui precedenti letterarii si trovano nelle canzonette del Béranger e di altri francesi. Un qualche profumo di gentilezza è nel ricordo del primo amore, per altro anch'esso un'avventura, sulla riva del fiumicello del suo paese:

Fiume che scendi giù dal Bolognese,  
Fiume dall'acqua cristallina e cheta....

che egli passa a guado, portando in braccio la fanciulla che ama:

E si serrava al petto mio, mettendo  
Ad ogni passo un riso di spavento,  
Ed una ciocca di capegli, uscendo  
Di mezzo all'altre, m'irritava il mento.  
Le vidi in viso balenar fuggendo  
Il riflesso dell'acque....

Ma nelle altre poesie, per le Emme, le Nerine, le Caroline e le innominate ed innominabili, abbiamo innanzi l'anima leggiera e la saggezza facilmente appresa del giovinotto che si diverte. È il *Vieni, Nerina!....*, con la lieta noncuranza d'ogni cosa tra le braccia di una donna. È la sua « relazione » con la bionda Emma, per la quale il poeta scriveva pagine di belle liriche che essa tagliava per farne modelli ai suoi colletti. Non chiede troppo: non gl'importa d'indagare che cosa ci sia sotto la chioma donata ai suoi baci e sotto il petto che stringe al petto: non analizza il vino che beve, gli basta la sincerità di un'ora. È già raro l'amore che dura un'estate intera. Talvolta, ottiene il corpo, e non altro, come dice nel sonetto: *Chi potesse ridir quanto l'amai...;* la statua ch'egli non riesce ad animare: altra volta, la statua si anima, ma di un ardore superficiale e apparente: « e pur non m'ama! ». Outra volta ancora, nonostante l'ardore delle sue proteste passionali, è rifiutato, ma il giorno dopo, quando sta per svagarsi dietro un'altra donna, ripreso e amato per gelosia. Neppure la donna che ha fama di rigida virtù, rispettata da tutti, finanche dalla « caina lingua » e dall'invido dente delle sue amiche, e che a lui si dà segretamente, gli allontana il sorriso dalle labbra: egli la decora col nome di Penelope (Penelope ariostesca piuttosto che omerica), perchè tesse a mezzogiorno una bianca tela che poi disfà con lui, a mezzanotte. Non mancano i congedi: *T'ho fatto il precettore, Ragazza, e ne son stanco....*, e l'Emma, abbandonata a tavola, per il duplice disgusto suscitato dagl'intingoli dell'oste e dai baci di lei. Amori senza malinconia e senza tragedia, ma non senza commedia e spesso non senza farsa.

Risuonano senza dubbio, nella lirica erotica del Guerrini, anche altre corde. Egli piange la donna che l'ha lasciato:

Era una notte come questa, e il vento  
Scuoteva urlando la mia porta invano:  
Lunga come un lamento  
Mezzanotte battea lontan lontano;  
Cadea la pioggia a rivi  
Dalle gronde sonore, e tu partivi.

Situazione simile a quella cantata in versi immortali dal Leopardi. Ma nel Guerrini è una poesia convenzionale (come può vedersi già anche dalla strofa riferita), e non ha la spontaneità delle altre. Termina, retoricamente, con una maledizione lanciata dal poeta a Dio, « se favola non è come l'amore », a Dio che lo ha diviso dalla donna della sua voluttà, e gli ha saldato nel cuore, come una pietra, il pianto. Se la morte (esclama) potesse spetrargli il cuore e ridargli un'ora sola degli antichi gaudii:

Ricada sovra me la mia parola,  
Se la casa di grida  
Non risonasse già pel suicida!

C'è calore fittizio e perfino dello stento, rarissimo in lui. Altra volta si leva e maledice fragorosamente la donna che non vuol esser sua o che ha cessato di amarlo; e rifà quel *Remords posthume* del Baudelaire (che già il Praga aveva imitato) nel *Canto dell'odio*: un canto, in cui si sente il falso da cima a fondo, poesia ad effetto, col contrasto tra il disfacimento nella fossa, minutamente descritto, del corpo della donna, e il ricordo insistente delle procaci bellezze di un tempo. E se sono svolte con molto brio e facilità le due poesie ad Emma, la cortigiana che lo attrae e che egli disprezza e dai cui vincoli non sa sciogliersi, in entrambe ci accorgiamo di avere innanzi piuttosto un tema svolto vivacemente che non una di quelle commozioni sincere e intime che suggeriscono l'immagine viva atta a dipingere l'alternativa di allettamento e di ripugnanza. Declama:

Ma quando sull'aurora una lontana  
Squilla di bronzi entrambi ci destò,  
Pagai le tue carezze, o cortigiana,  
E la vergogna in cor mi ritornò.  
Torna, sordida cagna, al tuo covile...

Il Guerrini si finse un Lorenzo Stecchetti, un giovane che muore di tisi a trent'anni (artificio, come è notissimo, già usato dal Sainte-

Beuve), e gli attribuì il libro dei *Postuma*, componendo per tal finzione parecchie liriche intonate a malinconia e a pensieri di morte, che dovevano rispondere al carattere del personaggio da lui immaginato. Ma, lasciando stare che la serie dei *Postuma* non è un romanzo in liriche e non mantiene la finzione del prologo, e che troppe cose vi s'incontrano le quali urtano bruscamente con lo stato d'animo di chi si sa minato dalla malattia e presso alla tomba, neppure in quelle che intendono a lumeggiare la situazione annunciata, il Guerrini s'investì, come si dice, davvero della sua parte. Le brevi poesie sentimentali, che tutti sanno a mente: *Quando cadran le foglie.... Voi che salite questo verde colle.... Come il ricordo vago e mal distinto.... Nell'aria della sera umida e molle.... Un organetto suona per la via.... O fiorellin di siepe all'ombra nato....*, sono tenui lavoretti, eseguiti con molto garbo, da mettere in musica, e che spesso hanno giro e movimento di canti popolari.

Tanto questi motivi erano poco profondi nel suo animo che smesso, se non il nome, il personaggio di Lorenzo Stecchetti, egli non li proseguì e li lasciò cadere. Ma proseguì, invece, e allargò, gli spunti comici e satirici che erano già nei *Postuma*; al che gli porsero presto favorevolissima occasione le censure che, in nome della morale offesa, gli venivano mosse contro. Ed eccolo a comporre prose e poesie per canzonare e punzecchiare nelle più varie guise i suoi critici, delle quali formò poi un intero volume col titolo di *Polemica*. Non c'è in esse una mente che profondamente s'interessi per una questione artistica, e davvero si accalori e sdegni pei fallaci criterii che turbano la vita dell'arte; anzi ci si vede l'uomo che si reputa fortunatissimo di quelle critiche, che gli danno modo di divertirsi. E gode nello schizzare caricature dei poeti morali, « che sudano Per salvar la virtù delle modiste », e delle donne dall'anima di ghiaccio, « che cantano Gesù sulla spinetta », o sono intente a ricamare « le papaline di velluto in seta Con un fregio d'alloro », pel parroco. E gode ad esagerare il tono della sua poesia erotica, come un ragazzo che, quando gli si dice di non fare troppo chiasso, fa peggio; e solo si risolve burlescamente ad esporre le cose più scabrose in latino, un latino tra goliardico e maccheronico (anche qui, del resto, la mossa gliela dà il Baudelaire):

Pande brachia, pande sinum,  
Cane carmen fescenninum;  
Nesciunt critici latinum,  
Quamvis macaronicum!

Esaurite le polemiche pro e contra il verismo, egli colse subito il destro dell'altra polemica tra il Carducci e il Rapisardi — il quale ultimo aveva dichiarato di non voler più oltre perdere tempo in dispute personali o letterarie, occupato com'era nella « serena concezione » del suo nuovo poema *Giobbe*, — per entrare in lizza con un *Giobbe, serena concezione di Marco Balossardi*, anticipante il rapisardiano, e che, contraffacendo con acuto senso di parodia la versificazione del cigno catanese, narrava la storia di *Giobbe*. In questa parodia, nei punti in cui si riferiscono le conversazioni dei tre amici col patriarca giacente sul letamaio, il Guerrini inserì una rivista satirica degli uomini politici, dei giornalisti, dei filosofi, dei poeti e prosatori d'Italia di un quarto di secolo fa: documento curioso di quegli anni e che ancora, qua e là, fa spuntare il sorriso.

Ma il Guerrini non battaglia soltanto contro poeti e letterati: bisogna ricordarsi che è romagnolo, di quel dolce paese della « Romagna solatia », che se gusta la vita grassa, gusta non meno (per le tradizioni delle sette romagnole e pel lungo ribellante dominio ecclesiastico) l'ardore democratico e rivoluzionario e l'odio feroce contro la chiesa e il prete. E le satire contro i preti abbondano nelle rime e nelle prose del Guerrini; alcune, anzi, accarezzate con molte cure d'arte e che a prima vista sembrerebbero levarsi a un'importanza superiore a quella dello scherzo, ma che, osservando meglio, si vede essere fatte come le altre tutte, per chiasso. Tali, fra le più antiche, l'*Annunciazione*, e tra le più recenti *Ruth*. Nell'*Annunciazione*, siamo introdotti nella sacra ombra del Tempio, dove vediamo entrare una bruna vergine, che ne riaccende le faci, silenziosa. La scena è dipinta con toni caldi, ma che rivelano l'intenzione e fanno come presentire una sorpresa:

Un silenzio terribile  
 Pesa nell'aria di profumi carca....  
 Bruna, ma bella. Il tumido  
 Labbro ricorda il fior del melograno.  
 Bruna, ma bella. I curvi lombi ondeggiavano  
 Come sui colli di Samaria il grano.  
 . . . . .  
 Ella sente bollir nel sangue giovane  
 La potenza d'amar che in lei si desta.

Quand'ecco, delle complici ombre dell'altare di Adonai, « sì come un angel di bellezza splendido », un giovinetto si fa incontro a lei che aspetta. Scoppia il motto finale:

Apri le braccia, donati  
Alle carezze dell'amor, Maria...  
Noi leviamo al Signor l'osanna, o popolo;  
Tra nove mesi nascerà il Messia.

Sorella di questa Maria è Ruth, che s'accinge a cercar fortuna con la sola ricchezza che ha, il suo corpo giovanile, mossa da Dio e dai consigli della vecchia Noemi, la quale in ultimo la consola:

L'ombra del sacro olivo  
Coperse il fior di rosa,  
E nel tuo sen di sposa  
Il Re di Giuda è vivo!

E quando gli manca materia per questi scatti satirici o giocosi, quando poeti e preti non gli danno da lavorare ossia da scherzare il Guerrini si procura da sè la materia che gli occorre, e mette insieme la *Bibliografia per ridere*, e compone per giornaletti umoristici versi in nome di *Argia Sbolenti* (tipo di ragazza che cerca marito, e ogni giorno crede di averlo trovato, ma non lo trova mai, e s'innamora dell'imperatore Guglielmo, e sfoga in versi i suoi sospiri e le sue delusioni, con coltura da figliuola di portinaio che abbia frequentato le classi preparatorie); e medita tiri bricconi agli eruditi col falsificare poesie dugentistiche o lettere leopardiane; e occupa i suoi ozii nell'architettare beffe alla Buffal-macco (« poesie in certo modo reali », direbbe il Vico), per le quali è famoso nella regione in cui vive. E, in verità, egli discende allora al grado di burlone che, fuori di un determinato luogo e di particolari occasioni e disposizioni d'animo, sembra poco tollerabile o suscita un riso, tosto represso dal dantesco rimprovero:

Chè volere ciò udire è bassa voglia!

Così i versi di Argia Sbolenti — che pur ci avevano fatto sorridere se qualche amico da Bologna ce ne mandava alcun saggio pubblicato nel giornaleto locale, — destarono generale riprovazione quando il Guerrini s'indusse a ripresentarli in volume. Del pari, fuori del riscaldato ambiente romagnolo non si riesce a dar valore nè al volterianismo in ritardo delle parodie, che il Guerrini fa, della Bibbia e del Vangelo, nè al suo perpetuo scalmanarsi contro i preti.

Meglio può sembrare adatto, nelle lotte della libertà, il tono serio e commosso; non la burlletta, ma la rivolta e l'invettiva; non il Berni, ma Giovenale. E questo tono assume, infatti, il Guerrini

in qualcuna delle poesie dei *Postuma* e dei *Polemica* (si veda, p. e., *Justitia*: « Vorrei che questa mia povera penna.... »), e in molte degli ultimi anni, raccolte sotto il titolo di *Civilia*, poesie civili. Nè vorrò io negare la bontà delle cause che egli difende, nè la saldezza dei suoi convincimenti, immutati in tutta la sua vita. Ma ben si può dubitare che sia riuscito a produrre vigorosa ed originale poesia. Egli scrive contro i clericali e il Vaticano, contro gli affaristi della Banca Romana, e i « commendatori » finiti nelle carceri o degni di esservi cacciati, contro le follie degli italiani in Africa, il loro intervento negli affari di Creta, le devastazioni e gl'incendii in Cina, la guerra degl'Inglesi nel Transvaal; impreca coi socialisti contro i ricchi e gli sfruttatori, ammonisce gli anarchici a riporre fede nella forza delle idee e non in quella del coltello, piange la morte del Cavallotti, e invoca giustizia e pace. Sono composizioni piene di foga, ma povere d'immagini, senza concentrazione e intensità. Il Guerrini risente ancora nell'orecchio, dopo tanti anni, l'onda dei giambi ed epodi carducciani, e in quell'onda, divenuta più agile ma assai meno poderosa, getta le sue idee. Qua e là si legge qualche tratto efficace, come nell'ode alle madri d'Italia pei loro figliuoli, allevati con tanto amore e sacrificii e che per biechi interessi ed intrighi politici sono stati mandati al macello, a perire e impudire sulle sabbie africane:

Ma già dai loro immondi antri le iene  
Calando irsute e scarne,  
Leccano il sangue delle vostre vene,  
Straccian la vostra carne!....

Ma la maggior parte di codesti versi sono declamazioni, che vanno a passo di musica altrui.

Al Carducci il Guerrini è debitore anche di una certa concezione morale pagana, che gl'ispirò, nei *Postuma*, il sonetto: *Voce di una tomba sulla via Appia*, e nei *Polemica* brani enfatici, come:

No, non lordate il biondo  
Capo, fanciulle, con la cener vile;  
Venite: è bello il mondo;  
Oggi ritorna con le rose aprile.

No, su le aiuole brulle  
Non incombon più il freddo e lo squallore;  
Venite a noi, fanciulle,  
Oggi rinasce con le rose amore.

Dolce amor de' ribelli,  
Venite a rallegrar la nostra danza  
Co' l tirso e coi capelli  
Coronati de' fior de la speranza.  
.....  
Avanti, avanti, avanti,  
Con la fiaccola in pugno e con la scure!

Ed egli era persuaso di pugnare all'ombra della bandiera spiegata ai venti da Enotrio. Ma accanto al robusto umanesimo del Carducci queste variazioni, fatte un po' a capo scarico, somigliano alquanto alle gioiose capriole che fanno i monelli innanzi ai reggimenti di soldati. Il Guerrini può bene innamorarsi di un'idea morale, filosofica o politica che gli brilli agli occhi come nobile e vera; ma non sa covarla in sè con quella lunga incubazione necessaria alla vitalità resistente e vigorosa.

I soli accenti serii e commossi a me sembra che egli li raggiunga in certi momenti di pietà, nel cuor buono che non è escluso dall'animo allegro. Nei *Postuma*, il Guerrini procura di suscitare alla fantasia della donna, che si reca lieta di sua bellezza alle danze e alle voluttà, il ricordo della miseria « che piange in sulle scale »; o esprime con semplice accento il rimorso che si prova nell'uscire soddisfatti e tranquilli da un banchetto e scontrarsi con la gente che ha fame: « ebbi vergogna D'esser quasi felice! ». Non senza delicatezza è condotto il sonetto: « Nella capanna in fondo al mio cortile... », impressione malinconica di un moribondo innanzi alla natura calda di vita e di amore. Nell'ultima raccolta di rime si leggono alcuni sonetti in morte di Tito Livio Cianchettini, il giornalista del *Travaso delle idee*, « mattoide peripatetico, morto misero e libero »:

Vecchio, lacero, scalzo e rassegnato  
All'ingiurie del vento e della piovà....

nel quale, sotto l'aspetto buffo, il poeta scopre il lato degno di umana simpatia:

Nella nebbia dei sogni hai brancolato  
Come fa l'ebbro, che il cammin non trova,  
Inseguendo un'idea malcerta e nuova,  
Tortura e strazio al tuo pensier malato....

concludendo malinconicamente:

Lieve la poca terra ora ti sia  
 Dove riposi!... Dell'altrui saggezza  
 Era forse miglior la tua pazzia.

La forma del Guerrini, o che egli giochi o che si commova, rispecchia la sua mente libera, priva di complicazioni e di tormenti, inclinata al concepire logico e prosaico; e non bisogna meravigliarsi che non vi s'incontrino rime difficili e spezzature sapienti e intenzioni musicali, giacchè di tutte codeste squisitezze la tenue visione poetica di lui non saprebbe che cosa farsi. Il suo ideale della forma è affatto diverso; nè per altro è di quelli che comunemente si conseguono, e, nella facilità da conversazione e talora da improvvisazione, mostra pure quasi sempre il freno dell'arte, un giro elegante e disinvolto. Un po' più in là, c'è lo sciatto e il triviale, nel quale caddero di solito i suoi imitatori.

Qualche pagina delicata può leggersi anche nei suoi piccoli scritti in prosa, p. e. il bozzetto: *Santo Natale*. In quegli scritti si ritrovano del resto le varie sue predilezioni: il liberalismo democratico ed anticlericale negli articoli critici sul Metternich, sulla dinastia di Savoia, sul Lamarmora, sul Pellico, sul suffragio universale, sul divorzio, su David Lazzaretti e sui miracoli; la festività delle avventure amorose, nei racconti del *Primo* e dell'*Ultimo amore*. Il Guerrini ha scritto anche parecchi lavori di erudizione, dei quali non è il caso di far cenno se non forse per notare che di solito si aggirano intorno a curiosità e ad aneddoti, quando non sieno tentativi non bene riusciti di trattazioni più gravi; e non stanno, come molti immaginano, in troppo reciso contrasto con l'amabile leggerezza della sua poesia.

Ma come non toccare, sia pure brevemente, delle discussioni cui dette origine la comparsa dei versi del Guerrini, nel 1877 e 1878, e delle teorie letterarie che egli difese e che parvero, allora, arditissime? Ripensando ai tanti libri e opuscoli che vennero fuori in quel tempo, e agli imitatori dello Stecchetti che sbucarono da ogni angolo d'Italia, parrà ad alcuno che ciò che noi abbiamo detto di sopra, se forse può essere bastevole a definire il valore intrinseco dell'opera artistica del Guerrini, impicciolisca l'argomento. — Quel libro di versi non va anche considerato altrimenti? Non segna esso una *data* importante, un punto di rivolgimento nella storia della poesia italiana? Non fu un libro che, quale che ne sia il valore intrinseco, *fece epoca*?

Epoca? Sia pure; ma piuttosto nella storia aneddotica della nuova Italia che in quella della sua poesia. Nella poesia e in ogni altra

forma d'arte le opere non fanno epoca; ma ciascuna di esse, quando è davvero geniale, è un'epoca a sè, cioè rappresenta un momento della storia dello spirito. Le scuole, gli imitatori, la vegetazione parassitaria che sorge intorno alle opere originali, se anche materialmente ingombrano uno spazio grande o grandissimo, spiritualmente non esistono. Che cosa vale la *scuola* del Guerrini? Non più e non meno di qualsiasi altra *scuola* poetica. Tutt'al più, riuscirà meno noiosa di altre, pei particolari di costume (o di malcostume), dei quali c'informa; anzi, per questo riguardo, sarebbe da consigliare a qualche bibliofilo di mettere insieme una collezione degli *elzeviri* contenenti i canzonieri degli imitatori di Lorenzo Stecchetti, divenuti di già rarità bibliografiche, come sarebbe da consigliare a un nuovo abate Quadrio di darne il catalogo, sotto la rubrica « dei poeti melici che fiorirono in Italia circa il 1880 »!

Si dirà che noi fraintendiamo la frase del « fare epoca », a bella posta per potervi ragionare intorno a nostro modo e convincerla di errore. In realtà, attribuendo quell'importanza all'opera del Guerrini, si vuole significare semplicemente: che, mercè di lui, la poesia fu fatta discendere dal cielo alla terra, dalle commozioni straordinarie ai sentimenti quotidiani, dalla contemplazione degli ideali a quella dei fatti, dalla donna-angelo alla donna di carne ed ossa. — Ma era codesta una novità? Risponde il Guerrini medesimo, il quale dichiarava, proprio nei primi righe della prefazione ai *Polemica*, che la sua arte aveva « la barba lunga come il *Cantico dei Cantici* ». E già abbiamo udito Vittorio Betteloni richiamarsi ai classici e ricordare, a capo di tutti, Omero. E neppure si può parlare di novità relativa, giacchè se, pel Guerrini, il suo *ideale* di donna portava « un vestito grigio che costava 4.50 al metro », e via dicendo, ricordiamo che, alcuni anni innanzi (non c'è bisogno di citare esempi stranieri), anche la crestaia amata dal Betteloni vestiva una stoffa di color cenere, che poteva costare, l'intero taglio, quindici o venti lire. E se il Guerrini non voleva che si dicesse *nappo* di vino ma *litro*, non già *lira* ma *chitarra*, e simili, lo Zandrini pregava che non si chiamasse *sovrano ingegno* il *genio*, *volubile legno* la *ruota*. Il vero è che le grandi divisioni del sentimento umano, il sublime e il comico, lo straordinario e il triviale, l'ideale e la realtà — e le loro parole — sono rappresentate in ogni epoca, perchè in ogni epoca vi è tutto l'uomo e vi sono animi variamente disposti che colgono quale un lato quale un altro della realtà. Ciò che soltanto deve ammettersi, è che in alcune epoche accade che prevalgano uno o più ordini di ispirazione; e nella seconda metà

del secolo XIX, specie nel ventennio tra il 1860 e il 1880, prevalsero le contemplanzioni realistiche così delle volgarità e delle brutture come dei piccoli aspetti della vita. E il Guerrini fu espressione di una delle tante sfumature di una condizione di spirito assai diffusa; nè il merito di lui può farsi consistere nell'aver imposto ad altri un contenuto d'arte che, se è imposto, non genera poesia e, se genera poesia, non è imposto.

Resterebbe da esaminare le polemiche combattute intorno al canzoniere dello Stecchetti, e al verismo in genere, rispetto al vantaggio che ne trasse il pensiero critico ed estetico. Ma è stato ripetuto più volte nelle pagine di questa rivista che le manifestazioni dottrinali degli artisti in quanto artisti non sono se non il ritratto, spesso inesatto ed esagerato, della propria arte, posto come ideale assoluto o come quello veramente *moderno* o, magari, dell'*avvenire*. Fortuna quando questi programmi hanno dietro di sé l'artista, e non, come più di sovente accade, la ciarlataneria impotente, che è la più pronta e instancabile foggiatrice di programmi. Ad ogni modo, pochi di quelli che lavorano nel campo dell'arte resistono alla tentazione di teorizzare; e se diamo uno sguardo agli scrittori italiani dei quali abbiamo trattato nelle ultime *Note*, troveremo teorie o accenni di teorie nel Boito e nel Praga, nel Tarchetti e nel Betteloni, nel Chiarini, nello Zendrini e nel Costanzo. Ma anche quel che può essere di sincero e legittimo nella tendenza verso certi tipi d'arte, non appena è messo in formule astratte, diventa falso. Quelle formule poi sono accompagnate da odiose intolleranze per gl'ideali artistici opposti o semplicemente diversi. Così il Praga ora bestemmava ora benediceva il Manzoni, di cui il Tarchetti definiva i *Promessi sposi* « libro buono, dotto, nobile, ma senz'anima ». E il Chiarini ha commesso di recente l'imprudenza di censurare acutamente, nella prefazione alla sua raccolta di versi, l'opera poetica di Gabriele d'Annunzio, invitando a confronti che era da saggio schivare; e perfino il bravo Betteloni non si limita a difendere la sua forma d'arte, ma scaglia frecciate contro i decadenti francesi, e già nel primo suo volume mostrava il suo malumore contro lo *stile battagliero*, allora in voga, delle strofe politiche; benchè poi concludesse, bonariamente rassegnato: « Chi prode cigno nasce, — Chi usignuolo patetico! ». Il Guerrini, da sua parte, — innanzi al volume dell'*Argia* — se la piglia coi preraffaeliti e coi simbolisti, e canzona, col solito spirito, nientemeno che il Beato Angelico: « Perché, lettori, chinatevi pure, raccogliete i torsoli di cavolo, magari le pietre e scagliatemi tutto sulla testa, ma lasciatemi dire quel che

sento: il Beato Angelico non lo posso soffrire. Ah, come sono antipatiche quelle sue Madonne magre allampanate, con gli occhi inebetiti e le carni verdoline; e quegli angeli col parucchino biondo bene arricciato, la trombettina alla bocca e il tutto su fondo d'oro! Bella roba, per Dio, impiastrava questo frataccio, in pieno Rinascimento! Anche un passo indietro e tornava ai bizantini, vivente Donatello! Se c'è qualche cosa da ammirare in lui, sono i suoi ammiratori! ».

Qualche volta, la polemica intorno al canzoniere dello Stecchetti cercò di sorpassare le antitesi dei temperamenti artistici sollevandosi a principii generali. Il Guerrini scrisse: « Non vogliamo escludere Beatrice, vogliamo che sia accettata anche Fiammetta »; e più oltre: « Non ci sono *veristi* nè *idealisti*: ci sono degli scrittori che scrivono bene e degli altri che scrivono male ». Ma qual giudizio fare di una polemica i cui termini erano posti in modo che, per concludere, bisognava afferrarsi ad aforismi così peregrini? ad aforismi, che, alla fine del secolo XIX e dopo il movimento critico romantico, non avevano più bisogno di essere affermati nudi e crudi, ma, tutt'al più, di essere intesi e dimostrati? — Percorrendo ora, alla distanza di alcuni anni, quelle polemiche sbrigliate, piene di divagazioni e di esagerazioni, di equivoci e di pettegolezzi, ed appena illuminate qua e là da qualche motto arguto, esse ci appaiono, a dir vero, come nient'altro che *chiacchiere da caffè*.

BENEDETTO CROCE.

#### NOTA BIBLIOGRAFICA.

- Olindo Guerrini, n. a S. Alberto, presso Ravenna, il 4 ottobre 1845.
1. *Postuma*, canzoniere di Lorenzo Stecchetti, edito a cura degli amici, Bologna, Zanichelli, 1877.
  2. *Polemica*, versi, ivi, 1878.
  3. *Nuova polemica*, versi, ivi, 1878.

Riproduce i versi contenuti nell'opuscolo segnato al n. 2, con moltissime aggiunte e una introduzione in prosa. — I voll. 1 e 3, specie il primo, ebbero moltissime ristampe (anche nella collez. economica dell'ed. Zanichelli), e parecchie contraffazioni.

4. *Rime di Argia Sbolenski*, con prefazione di Lorenzo Stecchetti, Bologna, Stab. tipogr. Monti, MDCCCXCVII.

Erano state pubblicate quasi tutte nel giornale umoristico: *È permesso?*, di Bologna.

5. *Le rime di Lorenzo Stecchetti*, con due ritratti e un fac-simile, Bologna, ditta Nicola Zanichelli, 1903.

Volume in 8°, pp. xviii-638. I due ritratti del Guerrini sono del 1877 e del 1902. — Contiene tutte le poesie precedenti, con parecchie aggiunte, e con l'esclusione di un buon numero delle rime comicamente spropositate od oscure della prima parte del volumetto di Argia Sbolenti. Resta fuori anche la mediocre: *Cloe*, dramma lirico in quattro atti, parole di Lorenzo Stecchetti, mus. di Giulio Mascanzoni, Bologna, Zanichelli, 1879 (di pp. 84, in formato oblungo), che, come l'autore stesso avvertiva, è tratta dalla *Fidanzata di Corinto* del Goethe, e, per l'ultimo atto, dall'*Ester di Engaddi* del Pellico.

6. *Brandelli*, Roma, Sommaruga, 1883, quattro volumetti.

Recano il nome di Olindo Guerrini, e contengono 82 brevi scritti, di vario argomento, già sparsamente pubblicati in giornali politici e letterari. — Il Sommaruga, fra il 1883 e 1884, annunciava del Guerrini *Il Trentanovelle*, che non fu mai pubblicato.

7. *Dal primo all'ultimo amore*, Roma, Voghera, 1899.

Nella *Piccola collezione Margherita*, con disegni di Lionne. Reca il nome di « Lorenzo Stecchetti », e contiene otto bozzetti già compresi nei *Brandelli*.

8. *In bicicletta*, Catania, Giannotta, 1901.

Prose e versi scherzosi di argomento ciclistico, pubblicati prima quasi tutti nel giornale milanese *La bicicletta (Corriere dello Sport)*. Nella collezione: *Semprevivi*, vol. 31.

9. Indichiamo qui le altre opere in prosa del Guerrini. Scritti di erudizione: *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce*, monografia, Bologna, Zanichelli, 1879 (cfr. D'Ancona, in *Nuova Antologia*, gennaio 1879); *Di Francesco Patrizio e della rarissima edizione della sua Nova Philosophia*, nel *Propugnatore*, XII, P. I, 1879; *Studi e polemiche dantesche* (in collab. col Ricci e contro l'Imbriani), Bologna, Zanichelli, 1880; *La tavola e la cucina nei secoli XIV e XV*, Firenze, Barbèra, 1884; *Alessandro Tassoni*, in *La vita italiana nel seicento*, Milano, Treves, 1895 (è del G. anche il « Preludio » a *Gli albori della vita italiana*, ivi, 1890). Ha pubblicato inoltre parecchi testi come il *Frammento di un libro di cucina*, il *Ricettario galante*, il *Libro dei colori*, le *Avventure* di G. Pignata, il *Diario bolognese* del Rainieri; e scritto le prefazioni a vari volumi della *Biblioteca classica economica* del Sonzogno. Per questa collezione ha tradotto le *Confessioni* del Rousseau; e presso lo Zanichelli di Bologna le *Lettere* di Prospero Mérimée (1881). Opuscoli di occasione: *Come fummo del papa*, discorso, Bologna, tip. Azzoguidi, 1883; *Per un sonetto*, memoria al giudice, Bologna, Zanichelli, 1898, e *Un sonetto in Corte d'Appello*, ivi. Infine: *Bibliografia per ridere*, Roma, Sommaruga, 1883.